

Anni di scontro



Il segretario del Pds esprime «vivissima preoccupazione» ai presidenti di Camera e Senato per le parole di Cossiga «È uno strappo lacerante alla coscienza della nazione No a una campagna elettorale condizionata dal Quirinale»

«È la conferma: giusto l'impeachment»

Allarme di Occhetto che si rivolge a Lotti e Spadolini

Le affermazioni di Cossiga introducono uno strappo lacerante nella coscienza civile e morale della nazione. Occhetto ha sollevato l'allarme incontrando i presidenti della Camera e del Senato: «Ho espresso vivissima preoccupazione per una campagna elettorale condizionata e deformata da interventi del genere».

ALBERTO LEISS

ROMA. Mentre Arnaldo Forlani cercava di strumentalizzare in chiave elettorale le dichiarazioni di Cossiga, affermando che solo il Pci nel dopoguerra pensava al ricorso alle armi, Achille Occhetto ancora una volta ha scelto la via di sollevare al massimo livello un allarme democratico per il ruolo destabilizzante svolto dal capo dello Stato. Il segretario del Pds ha chiesto e ottenuto un incontro con le più alte cariche della Repubblica, il presidente del Senato Spadolini - che in queste ore svolge anche il ruolo di supplente del Capo dello Stato, impegnato all'estero - e la presidente della Camera Nilde Iotti. Occhetto ha visto Spadolini per una quarantina di minuti a Palazzo Giustiniani ieri verso le 17. Alle 18 si è poi svolto l'incontro con la Iotti.

di Francesco Cossiga - ha detto poi ai giornalisti nel corso di una conferenza stampa - preoccupazione che è per noi piena conferma delle ragioni alla base della iniziativa per la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica. L'allarme di Occhetto riguarda soprattutto la «ricrittura» della storia italiana operata dal Capo dello Stato che, «per di più dall'estero, fa sapere che la fonte della Costituzione della Repubblica, non è più il grande moto unitario della Resistenza, ma sostanzialmente una lotta tra partiti, tra bande armate». «Al posto di un vasto moto di popolo e di idee, certamente conflittuale - ha detto Occhetto a Spadolini proprio nella storica sala in cui fu firmata la Costituzione italiana - viene collocato un groviglio di trame e di gruppi volti unicamente alla reciproca sopraffazione violenta». Non si tratta

solo di una ricostruzione storica «insostenibile», ma di un messaggio politico «che può avere effetti devastanti nel presente e nel futuro». Oggi lo stato italiano deve rinnovarsi profondamente, ma «la democrazia e la Repubblica - avverte il leader dell'opposizione democratica - non potrebbero passare indenni questa prova se si togliesse loro dignità storica, civile e morale; se ne venisse spenta e negata l'anima». «Spero che accomuni tutti i democratici - ecco il secondo punto fondamentale dell'esposizione di Occhetto a Spadolini e alla Iotti - la nostra vivissima preoccupazione per una campagna elettorale che sia condizionata e deformata da interventi del genere da parte della più alta carica dello Stato».

Palazzo Giustiniani il segretario del Pri La Malfa, il vicesegretario socialista Amato, e i capigruppo della Dc Gava e Mancino. Lo stesso presidente del Senato è stato bersaglio delle polemiche di Cossiga, che lo ha indicato come uno dei protagonisti dell'operazione Gladio. Come ha trovato Spadolini - è stato chiesto a Occhetto - sereno o turbato? «Serenamente e turbato nello stesso tempo», è stata la risposta. Ma come interpreta l'attacco di Cossiga al presidente del Senato? «Ci leggo quello che ci leggono tutti i cittadini italiani». Quella picconata - ha insistito - cronista - serve per togliere dalla rosa dei candidati al Quirinale un concorrente? «Questa domanda è troppo diretta - ha sorriso Occhetto - certo quando ci si mette su questa strada non si sa dove ci si può fermare. Quindi l'abuso di potere in questo senso diventa pericoloso».

Il Pds chiederà ora uno spostamento della data per lo scioglimento delle Camere? E in Parlamento chiederà la sfiducia al governo? «Non ci interessa questo balletto sulle date. Andreotti deve venire davanti alla Camera, dichiarare i motivi della fine della legislatura e aprire un dibattito. Da noi non esiste l'ipotesi di uno scioglimento "all'inglese", a discrezione del governo. Lo scioglimento dovrà avvenire nel modo più limpido e chiaro possibile. Non entro poi nel merito del nostro comportamento parlamentare, lo decideranno i nostri gruppi. È certo che della questione Cossiga investiremo pienamente il governo, che degli atti del Presidente è politicamente responsabile. Così come porremo la questione delle garanzie durante la campagna elettorale, perché esternazioni di ogni tipo

gnerebbe rimettere al centro il fondamento unitario che ha fatto crescere la nostra democrazia. La nostra posizione, come per la richiesta per l'impeachment, è in linea con una forza che si è mossa non per interessi di parte, ma da una valutazione oggettiva dei comportamenti del Capo dello Stato. I comportamenti di Cossiga non colpiscono tanto la Dc, quanto le fondamenta democratiche del nostro stato come la Resistenza e l'antifascismo».

non offuschino la normale dialettica politica». Il segretario del Pds ha posto infine un altro punto rilevante: le dichiarazioni di Cossiga devono essere vagliate dal governo, dalla Magistratura e dal Parlamento anche «per gli squarci che possono aprire sui tantissimi misteri irrisolti che angustiano la vita pubblica italiana, dalle trame antidemocratiche alle stragi impunte». E proprio ieri mattina una riunione a Botteghe Oscure con tutti i segretari di federazione e regionali sull'impostazione della battaglia elettorale ha deciso tra le principali iniziative una serie di manifestazioni nelle città italiane colpite dallo stragismo e dai delitti politico-mafiosi: Milano, Brescia, Palermo, Bologna. Perché finalmente sia detta la verità.

Ingrao su Pci e dopoguerra al dibattito sul libro di Vacca D'Alema: «La svolta indebolita dalla demolizione del passato»

«Forse ero scemo ma non vidi un'armata rossa»

Mino Martinazzoli, Pietro Scoppola, Pietro Ingrao, Giuliano Amato, Massimo D'Alema, presentano il libro di Giuseppe Vacca «Gramsci e Togliatti». Dalla portata innovativa del pensiero dell'autore del «Quaderni» alle scelte del leader comunista, la discussione parte da lontano e rilancia l'importanza della storia perché «la furia dissolutiva è stata un elemento di debolezza e non di forza della svolta»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Nel '48 eravamo piccoli tutti e due», dice Giuliano Amato, vicesegretario del Psi, mentre stringe la mano del coordinatore della segreteria Pds, Massimo D'Alema. In risposta, D'Alema: «Io sono nato nel '49, ero piccolo davvero».

Entrare nelle coscienze, di generare un autentico consenso. Egittonia non è violenza, forza, dominio. Tuttavia, la connessione con l'Urss, lo sforzo di Togliatti di «collocare il proletariato italiano nell'alveo del soggetto internazionale», la riproduzione imitativa di quell'esperienza (che era stata la matrice del partito italiano), non giovavano al Pci. «La lezione di Gramsci rimane interna, legata alla cultura rivoluzionaria», insiste Scoppola. Una «cultura», di stampo illuministico-marxista, per la quale il male del mondo viene dal disordine della società. Dunque, modificare la società, elimina il male.



«Dormire fuori casa? Sì, i comunisti lo fecero molte volte ma non per andare all'alba a prendere le armi. Il punto era che temevamo ci venissero a prendere davvero». Dunque, nessun terreno «coperto» di lotta armata «salvo che adesso, ancora Ingrao, mi hanno messo al corrente che la Dc era armata».

Ciò che Scoppola critica del libro è quell'idea di una continuità tra Gramsci, la sua funzione intellettuale, il modo in cui la esprime dal carcere e Togliatti, uomo politico, dirigente. Quella lettura «finisce per impoverire il quadro complessivo e del pensiero gramsciano e della certo contraddittoria, politica togliattiana». È stata davvero, ha rappresentato un elemento di debolezza che impedì a Togliatti di rompere il «legame di ferro» con l'Urss.

Un libro come questo, che analizza Gramsci quale teorico della filosofia della prassi, rilancia Ingrao, «si misura sulla costituzione del soggetto politico». All'autore va il merito di aver puntato, per descrivere la crisi dello stato-nazione, su una periodizzazione, quella della prima guerra mondiale, diversa da quelle in uso tra gli storici. Un libro come questo lascia intravedere qualcosa di più della necessità, pur dichiarata da Vacca, che bisogna capire il passato per costruire il futuro. Martinazzoli addita nell'intenzione dell'autore «una oggettiva polemica nei confronti della discontinuità. Vacca è convinto che una storia può cambiare ma non rinascere dalla sua negazione».

Reazioni allarmate nel mondo politico. A cosa punta Cossiga? «Forse alla rielezione...» I partiti s'interrogano sulle «picconate» Il Psi: «Serve una commissione di storici»

E se dietro l'esternazione in terra americana ci fosse il tentativo di condizionare la corsa al Quirinale favorendo magari Bettino Craxi? Improbabile, sostengono Piccoli e Sbardella. Potrebbe invece essere una «assurda ricandidatura», sostiene Bocca. E intanto il Psi (ora un po' più freddo verso Cossiga) considera la disputa sul '48 un tema da storici e propone di nominare una commissione.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Bombe a mano e mitragliatori stesi. Sull'onda dei ricordi il capo dello Stato ripropone lo spettro della guerra civile del '48, le responsabilità dello Stato nell'armare una delle parti in campo. Ma sostanzialmente il presidente, aprendo bocca, di fatto getta fango sul suo partito di origine, la Dc, su uno dei candidati per il Quirinale, Spadolini. Ma anche, di rimando, sul vecchio Pci, contro la cui insurrezione il «democratico» giovane Francesco si armò. C'è n'è di carne al fuoco. Quella di Cossiga è una risposta ricattatoria verso i ricatti dello scudo crociato? O è una delle tante estemporanee manifestazioni emotive, come affermano Flaminio Piccoli e Giorgio Bocca? O è solo un ricordo colorito senza alcun valore politico, secondo il giudizio del socialista Giulio Di Donato? Comunque Cossiga un obiettivo l'ha raggiunto: far parlare ancora di sé, dopo un periodo di silenzio. E riaprire una querelle storica, che la segreteria del Psi vedrebbe volentieri incanalata su «un binario più adatto e pertinente», magari con la costituzione di una commissione di esperti e di storici. Ma se dietro le autorevoli affermazioni si celasse il tentativo di «condizionare» la corsa verso il Quirinale? «Cercare il senso nelle cose insensate è difficile», commenta Giorgio Bocca, che nel '48 era da poco sceso dalle montagne dove aveva combattuto da partigiano. All'epoca, prosegue, «davanti all'Italia c'era la VI flotta americana, c'erano basi americane in Toscana e Veneto, 200mila poliziotti e carabinieri erano distribuiti su tutto il territorio. L'idea di questi duecento studentelli armati è assurda. Direi che Cossiga in maniera colterica e umorale ha reagito a quanto aveva detto nei giorni scorsi Craxi. Se poi pensa, dicendo queste cose, di essere rieletto lui al Quirinale dimostra che non è in grado di ragionare». Allora si può parlare di ricandidatura? «È strana se fatti con queste argomentazioni - è l'opinione di Vittorio Sbardella, che ci tiene a definirsi un non-consigliologo. Sbardella esclude che Cossiga abbia parlato per ricattare qualcuno: «stiamo operando perché l'impeachment venga superato». Ma esclude anche che l'esternazione fatta in terra americana possa funzionare

da volata per Craxi al Quirinale. «Non credo che il segretario del Psi sia interessato al Colle», dice il leader della Dc romana, vicino ad Andreotti. Un modo indiretto per sostenere che ormai tra Quirinale e via del Corso non corre più buon sangue, nonostante tutto. Un'interpellazione avvalorata da un autorevole esponente del Garofano, il quale la spiega così: «Quando qualche tempo fa circolò la voce delle dimissioni del presidente e della nomina di Craxi a palazzo Chigi, Cossiga si infurò e accusò il segretario socialista di questa operazione. Questo è un reale fatto politico che aveva la regia di

alcuno, come il filosofo Norberto Bobbio, si è limitato a non commentare. Altri, come Lucio Libertini del Partito della rifondazione comunista, ha pensato bene di presentare una interpellanza; altri ancora, come il socialista Guido Gerosa, manifesta la propria preoccupazione sulle rivelazioni del presidente ricordando che dal '45 al '48 si vissero tre anni di guerra civile e che «le forze politiche furono manovrate dai due blocchi con una logica da guerra fredda». Quindi Pierluigi Onorato, della Sinistra indipendente, uno dei bersagli privilegiati di Cossiga, afferma che quanto detto dal capo dello Stato «rappresentano una smentita clamorosa della sua pretesa di legittimare Gladio, organizzazione incostituzionale e antidemocratica». Infine il piduista Maurizio Ferrara ribadisce che nel '48 non c'erano piani per rivoluzioni comuniste. E che queste esternazioni «rientrano nella linea scelta da Cossiga di alzare grandi polveroni e incastare Spadolini, come ha fatto con Spadolini».

Francesco Cossiga a Londra durante l'incontro con i giornalisti. In alto il segretario del Pds Achille Occhetto

Nino Giagu nel '48 era segretario della Dc a Sassari: «Se i comunisti avessero organizzato un'insurrezione, avremmo resistito» Sorpresa e imbarazzo nella città sarda. Gli storici non credono alle rivelazioni: «Qui c'era una situazione assolutamente calma»

«Ero nel gruppo di Cossiga: mai avuto armi»

Questa volta anche i dc sassaresi prendono le distanze da Cossiga. «Il nostro gruppo non aveva armi», dice il senatore Nino Giagu, tirato in ballo dal capo dello Stato nel «comando bianco» di quel lontano 1948. Sorpresa e imbarazzo anche sul ruolo di Segni e dei carabinieri: «Se dice così, comunque avrà i suoi motivi...». Come la tranquilla Sassari del dopoguerra si preparava al drammatico scontro del 18 aprile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Febbraio, forse marzo 1948, via del Carmelo, la vecchia sede della Dc sassarese. I giovani dello Scudocrociato discutono in una riunione «ristretta», della drammatica campagna elettorale in corso. C'è il segretario provinciale, Nino Giagu, ci sono Francesco Campus, i giovanissimi Francesco Cossiga e Paolo Dettori, e anche Celestino Segni, figlio primogenito del già potente Antonio. Si parla del «pericolo

facile verificarlo. Tre dei partecipanti della riunione di allora - Paolo Dettori, Celestino Segni e Francesco Campus - non ci sono più. Altri due, Francesco Cossiga e Nino Giagu, dicono cose quasi opposte. Soprattutto sul ruolo dei carabinieri e di Antonio Segni: «Mi sembrano cose assurde - è stata la replica di Giagu alle rivelazioni "americane" del capo dello Stato - tuttavia se Cossiga l'ha detto avrà i suoi motivi...». Che Pietro Soddu, un altro esponente di punta di quel gruppo emergente di allora (i cosiddetti «giovani turchi»), ritiene di poter riassumere così: «I fatti raccontati dal capo dello Stato rientrano nella sua particolare visione storica di questi decenni. E cioè: il nostro paese è stato attraversato da una guerra civile che adesso, col crollo del comunismo, è arrivato il momento di chiuderlo...». Ma quanta «verità» c'è nel racconto di Cossiga? Soddu non può dirlo, perché non era presente: «In tanti anni, comunque - prosegue il deputato sassarese - non ne ho mai sentito parlare, né da Giagu, né da Dettori, né dagli altri». C'è un'altra, oltre a quelli citati da Cossiga, altri giovani esponenti dc, sui cui nomi resta però il segreto: «Preferisco non citarli - fa sapere il senatore Giagu - per non esporli, visto il clima che si è creato...».

Sorpresa e imbarazzo questa volta non segue il suo presidente, e anzi ne prende chiaramente le distanze. Soprattutto quando viene fatto notare che il vero «pupillo» di Segni era lui, Cossiga, e non altri. E se davvero l'operazione partiva dal capo doroteo, è solo Cossiga che può conoscerne i segreti e quegli aspetti fino a

ieri inconfessabili. Ma anche tra gli intellettuali c'è un certo scetticismo. In una testimonianza per La Nuova Sardegna, Giuseppe Melis Bassu, arriva a dire che le rivelazioni di Cossiga lo fanno «con tutto rispetto» un po' sorridere: «Nel '48 Sassari - sostiene l'avvocato Melis Bassu - era una città assolutamente calma: altrove si sarebbe potuto dubitare dell'esito elettorale, ma qui la sconfitta del Fronte popolare era prevista scontata». Altri invece la pensano diversamente. In fondo anche se la guerra l'aveva appena sfiorata e se non c'era stato un movimento d'armi vasto come in altre parti del Paese, anche la città di Segni e Cossiga era attraversata da forti tensioni. Solo qualche anno prima, nel gennaio del 1944, c'erano stati i famosi moti popolari per protestare contro la mancanza di pane, pasta e di

Antonio Segni

altri generi di prima necessità: l'intervento della polizia fece finire in carcere tutti i principali promotori della manifestazione, fra i quali il giovane Enrico Bellinger.

Ma le tensioni elettorali, in fondo, furono poca cosa. Nino Manca, dirigente della Fgci di allora, ha ricordato che qualche «scaramuccia» vi fu solo con i giovani dell'estrema destra, mai con quelli della Dc. Verso i quali, in fondo, era difficile nutrire sospetti di tipo «militare». Anche perché Cossiga e gli altri si incontravano spesso in parrocchia, assieme a monsignor Giovanni Masia, autentica guida «politica», oltre che spirituale, per i giovani dc di allora. E proprio l'ex parroco, oggi 94enne, è stato fra i più stupiti dalle rivelazioni cossigiane: «Devo aver parlato in modo ironico, come fa spesso in questi ultimi tempi...».

Bobbio: «Il silenzio è la cosa opportuna»

ROMA. «Il silenzio è, in questo momento, la cosa politicamente più opportuna». Così il senatore a vita Norberto Bobbio commenta, a palazzo Madama, le recenti esternazioni del capo dello Stato sul 1948. In Senato, le reazioni alle affermazioni di Cossiga sono, naturalmente, eterogenee. Se il senatore di Rifondazione comunista, Lucio Libertini sostiene che le affermazioni del presidente rendono «sempre più valide le richieste di impeachment», il vice capogruppo Dc, Franco Mazzola sottolinea che le «esercitazioni storiche di Cossiga non hanno alcuna analogia con l'alto tradimento e l'attentato alla Costituzione». Dello stesso parere di Mazzola, infine, il senatore della Sinistra indipendente Pierluigi Onorato: «La materia delle ultime dichiarazioni - afferma - non attiene all'impeachment, ma al caso Gladio».

«Grazie, presidente» Parola di Sogno

ROMA. «Cossiga merita il ringraziamento di ogni cittadino amante della libertà e della verità per i sassi che ha lanciato, che lancia e anche per quelli che lancerà nella palude stagnante delle falsificazioni marxiste-leniniste». A parlare è l'ambasciatore Edgardo Sogno, il quale sostiene anche che «il fascismo è morto nel '45 e i comunisti hanno campato quarant'anni nella necessità di continuare a combatterlo», stupendosi, oggi, se «per un po' continueremo ad assicurarci che non sia vivo sotto qualche maschera». Sogno definisce poi la posizione dei fratelli Segni in difesa del padre «un esempio impressionante di schizofrenia della Dc», dato che «l'intransigenza anticomunista di Antonio Segni è ben nota e non può essere ignorata dalla famiglia».